

## Dieci anni di attività di Italia Nostra

[Introduzione ai lavori del I Congresso nazionale di Italia Nostra, pubblicato poi col tit. *Discorso di apertura al I Congresso nazionale di Italia Nostra*, in BIN, n. 51, 1966, pp. 16-23]

Nel dare avvio ai lavori di questo nostro primo congresso, che si apre, purtroppo, in un momento così tragico per il Paese, comincerò con qualche "grazie": sincerissimo, vi prego di credermi, niente affatto retorico. Grazie agli intervenuti, dunque, a tutti gli intervenuti qui presenti. Ma grazie, in ispecie, ai rappresentanti della stampa, che anche in questa circostanza si sono offerti, di fungere da tramiti, numerosi e indispensabili, tra Italia Nostra e l'opinione pubblica. La nostra associazione deve molto, sono ben lieto di dichiararlo anche oggi, ai giornalisti. Senza il loro aiuto, senza la loro solidarietà, molte delle battaglie che da quando siamo venuti al mondo abbiamo affrontato, e qualche volta vinto, sarebbero state perdute in partenza.

Varrà la pena anche ricordare, *in limine*, che con quest'anno, ancora in corso, si conclude il primo decennio della nostra attività. Dieci anni non sono molti, è vero, nella vita di un'associazione. Ma se risalgo col pensiero alla stagione in cui siamo nati (l'autunno del '55, per l'esattezza), e se ripercorro, poi, il cammino così irto di ostacoli e di difficoltà che ci ha condotti fino alla presente e viva, il tempo si allunga a dismisura. Un fatto è certo: nell'ottobre del 1955, quando, quella tale mattina ci presentammo dinanzi a un notaio di via Uffici del Vicario, a Roma, eravamo così scarsi di numero da riuscire a contarci sulle dita di due mani. Oggi, a dieci anni di distanza, siamo diventati parecchie migliaia, e la nostra asso-

ciazione, articolata in sezioni sparse in tutta la penisola, ha assunto struttura e fisionomia quasi partitiche. Il numero non fa la forza, d'accordo: forse non la fa mai. Ma adesso ce ne sono troppi, confortati *oltre* tutto dalla presenza di due membri coci qui, confortati *oltre* tutto dalla presenza di due membri autorevoli e benemeriti del governo, a offrire ancora una volta il nostro contributo d'esperienza e di meditazione affinché l'inestimabile patrimonio d'arte, di vestigia storiche, e di bellezze naturali del nostro Paese, trovi, finalmente, attraverso una legislazione adeguata ai tempi calamitosi che viviamo, una tutela e vera salvaguardia. Ciò significa, se non sbaglio, che Italia Nostra *esiste* davvero, ormai, che ha acquistato un suo peso e una sua autorità nell'ambito della vita nazionale, e che, soprattutto, noi non dobbiamo in nessun modo temere di venir tacciati di presunzione. Le idee che ci spinsero, dieci anni fa, a dare vita a Italia Nostra, sono diventate a poco a poco di dominio pubblico, sono entrate largamente in circolo: la verità, si voglia o no, è proprio questa. Ed è da qui, dalla constatazione di questo secondo fatto, non meno, mi pare, indiscutibile, che deriva a noi la persuasione di non averli per niente buttati via, questi anni di lavoro e di lotta: né in vani gesti, né in chiacchiere.

Parlavo poco fa di un cammino irto di ostacoli e di difficoltà. Ma a questo punto sento il dovere di rendere omaggio alle persone di Umberto Zanotti Bianco e di Filippo Caracciolo di Castagneto, i primi due presidenti, nell'ordine, della nostra associazione. Se siamo quello che siamo, se, in tutti questi anni, abbiamo potuto conservare integro il nostro patrimonio ideale, lo dobbiamo in gran parte a loro, alla loro onestà, al loro disinteresse esemplare, alla fermezza e alla continuità della loro tensione morale.

Tutti sanno chi è stato Zanotti Bianco. Il suo nome è connesso indissolubilmente alle stupende metope d'arte greca da lui ritrovate, durante il periodo di confino inflittogli dal fascismo, alle foci del Sele, presso Paestum. Ma badiamo, un momento, al carattere dell'uomo. Impetuoso, appassionato, estremamente romantico, a conoscerlo superficialmente poteva magari apparire, nella sua rigidità anche fisica, nella

sua asciutta grazia ascetica, nella strana austerità del suo dandismo, un uomo d'altri tempi. Senonché, a conoscerlo un po' da vicino, ci si accorgeva ben presto di quanta attenzione fosse sottesa alla sua distrazione di aristocratico, di quanta vera forza la sua delicatezza quasi femminile, di quanta concretezza il suo idealismo, di quanto senso storico il suo estetismo. Non era, forse, quel che si dice un organizzatore. Concepiva Italia Nostra come un'emanazione diretta della sua personalità e della sua fede. Ma la nostra associazione, ai suoi inizi, aveva bisogno appunto di questo: che intervenisse qualcuno capace di appropriarsene, di marcarla della sua impronta. Il nostro donchisciottismo, che ancor oggi fa sorridere di compatimento qualche ben pensante, ma che rappresenta, tutto sommato, la nostra forza più autentica, è stato Umberto Zanotti Bianco a lasciarcelo in retaggio.

Sulla personalità di Filippo Caracciolo, così complessa e sfumata, meriterebbe di soffermarsi a lungo. Anche lui, come Zanotti Bianco, uscito da una vecchia famiglia aristocratica; anche lui antifascista militante; anche lui innamorato dell'arte e della bellezza (era letterato e scrittore finissimo: lo ha dimostrato il recente suo *Diario napoletano*, pubblicato postumo): come carattere, come tipo psicologico, Caracciolo si diversificava profondamente dal suo predecessore. L'uno impetuoso; l'altro prudente; l'uno duro, a volte, insofferente di mezzi termini e di mezze misure; l'altro sempre affabile, cortese, diplomatico: fino al punto, spesso, quasi di cancellarsi... Ciò che comunque importa di rilevare, in questa sede, è che Italia Nostra, sotto la presidenza di Caracciolo, ha potuto darsi una forma, una struttura, diventare, sul serio, nazionale. Le sezioni periferiche, ivi compresa quella così importante di Roma (e mi scusi l'amico Staderini, presidente della battagliera sezione romana, di considerare lui e i suoi collaboratori, sia pure un attimo, solo, alla periferia dell'associazione!), hanno cominciato a vivere, e a funzionare veramente, soprattutto per volontà e per impulso di Filippo Caracciolo.

Ho accennato, all'inizio, a molte battaglie affrontate, e

qualche volta vinte. Ora non sarà inutile, penso, in sede di bilancio consuntivo di una attività decennale, dar conto di qualcuna di esse.

Cominciamo dunque con quella che la sezione di Venezia, non meno vivace e battagliera della romana, dovette ingaggiare alcuni anni fa per la difesa e la salvaguardia della città lagunare.

La situazione di Venezia è drammatica: lo sanno e lo capiscono quasi tutti, oramai. Insidiata sempre più da presso dall'acqua del mare; in via di rapido spopolamento, e, quindi, di altrettanto rapida squalificazione come città vivente: il problema di Venezia è uno di quelli sui quali si misura la capacità di una intera cultura, di una intera civiltà, a sopravvivere e a durare: un problema tragico e indifferibile, tragico perché indifferibile. L'insofferenza di molti veneziani a vivere in una città-museo è spiegabile: anche se i musei non sono, poi, quei depositi delle molte [reliquie] che l'eterno infantilismo delle eterne neo-avanguardie, o la non meno eterna sclerosi mentale tetramente catastale, di certa burocrazia, immaginano che siano e debbano essere, bensì, al contrario, i più veri, forse gli unici, depositi della vita. Ma d'altra parte: come avremmo potuto accettare, noi di Italia Nostra, che alle automobili, questi simboli della moderna sopranazionale civiltà dei consumi, fosse consentito – come veniva auspicato da parecchi valentuomini, soprattutto veneziani, in vena di vitalismo aggressivo – di raggiungere piazza San Marco? E una certa strada asfaltata, translagunare e "panoramica", del pari auspicata, la quale avrebbe dovuto congiungere Chioggia all'isola di Sant'Erasmus e alla punta del Cavallino, passando per Pellestrina, Malamocco, e il Lido, e che avrebbe ben presto chiuso l'isola storica in un soffocante, barbarico semicerchio di cemento armato – cemento armato sul genere, per intenderci, di Copacabana –, come avremmo potuto sopportare che fosse non dico messa in cantiere, ma addirittura pensata? Ci siamo battuti con ogni energia; mandammo in giro – a Parigi, a Strasburgo, a Londra, a Varsavia – una mostra fotografica; mobilitammo la stampa nazionale e internazio-

nale; ci appellammo al senso di responsabilità degli organi dello Stato preposti all'amministrazione del nostro patrimonio artistico, trovando in essi, sono lieto di riconoscerlo, piena comprensione e valido appoggio: e il risultato fu che Venezia, per il momento, fu preservata.

Le minacce dell'acqua alta, del sottosuolo lagunare che sembra, lentamente e progressivamente si abbassa, dell'esodo della popolazione, e del conseguente abbandono che pende su molte case veneziane, restano più che mai di attualità: e se su molte case veneziane, restano più che mai di attualità: e se Italia Nostra non si stancherà mai, posso garantirlo, di gridare all'allarme, e di cercare di far convergere su Venezia tutto ciò, in consigli e in aiuti concreti, che valga a conservare intatta la città impareggiabile a noi e a chi verrà dopo di noi. Però è già abbastanza consolante che soprattutto per merito nostro la speculazione edilizia più brutale, mimetizzantesi, naturalmente, sotto le solite fronde turistiche, e perfino sociali, sia stata costretta, intanto, a segnare il passo.

Una seconda battaglia, che ci ha impegnato, non meno duramente, è stata quella, che abbiamo sostenuto non molti mesi fa, qui a Roma, in difesa dell'Appia Antica.

Anche in questo frangente, la nostra azione è stata forse determinante. Sapete bene, immagino, quale fosse il pericolo che sovrastava questa strada unica al mondo, sacra ad almeno tre religioni, tutte e tre diversamente viventi, sacra alla storia, sacra all'arte. I poetici prati che in gran parte, per fortuna, la fiancheggiano ancora oggi d'ambo i lati, c'era già chi progettava di ricoprirli della stessa sconcia fungaia edilizia che ha fatto di Monte Mario e di Monte Sacro - tanto per fare qualche esempio - gli orrendi luoghi della Roma post-bellica che tutti conoscono e deplorano. E offendeva particolarmente, oltre a ciò, che si pensasse di poter strappare l'assenso a tanto scempio mercé l'offerta ricattatoria, naturalmente gratuita, di una sottile striscia di terreno da destinarsi a parco pubblico. Senonché il Comune, e il ministero dei Lavori Pubblici, su cui si esercitava la massima pressione degli speculatori, questa volta non cedettero. Sia il ministro Mancini, qui presente, al quale va tutta la mia gratitudine.

sia il sindaco Petrucci, così diverso, come amministratore, come uomo, dai suoi immediati predecessori, non soltanto ci ascoltarono, ma fecero immediatamente proprie le nostre tesi di salvaguardia *in toto*, e di destinazione dell'intero comprensorio a parco pubblico. C'è chi ancora grida, si capisce e si lamenta. Sollecito, dice, del buon costume della capitale d'Italia, c'è chi sostiene che il parco dell'Appia Antica non servirà ad altro che a incrementare la prostituzione notturna, lo scippo teppistico, e così via. Può darsi che ciò, in parte debba succedere; e bisognerà provvedere. Ma noi di Italia Nostra, comunque, a parte ogni altra considerazione, piuttosto che ai tenebrosi, del resto endemici commerci delle passeggiatrici e dei ladri, da rintuzzare, se mai, attraverso una larga, umana, politica sociale, pensiamo al verde soleggiato di cui l'infanzia romana, e non solo l'infanzia, ha tanto bisogno. E siamo profondamente soddisfatti – in attesa fiduciosa che il parco pubblico dell'Appia Antica effettivamente si realizzi – di aver fatto pendere la bilancia in pro di una soluzione che l'Italia più illuminata, e il mondo intero, approvano incondizionatamente.

Ma non vorrei, tuttavia, con quanto sono venuto dicendo fin qui, avervi dato una falsa impressione di ottimismo. Non sempre riusciamo a spuntarla. Molto spesso le cose e gli interessi, più forti di noi, hanno la meglio della nostra volontà e della nostra tenacia.

Prendiamo un esempio: il caso recentissimo, tuttora *sub judice*, pare, della baia di Panigaglia. La controversia è ben nota, credo: la stampa se ne è occupata largamente. Da una parte due grandi società petrolifere, una straniera e l'altra nazionale, le quali intendono valersi di un romito, incantevole tratto della celebre costa che va dalla Spezia a Portovenere, per costruirvi le installazioni terminali di un mastodontico metanodotto. Dall'altro il ministero della Pubblica Istruzione, e noi di Italia Nostra al suo fianco, che consideriamo questo progetto come una offesa brutale perpetrata ai danni di uno dei più straordinari gioielli naturali del Paese, e quindi, non fosse che per ciò solo, frutto di una visione miope, avida,

non programmatica, del nostro pur necessario sviluppo economico-industriale. Ebbene, da come sono andate avanti le cose fino ad ora, credo di poter prevedere che questa battaglia la perderemo, e che del Golfo dei Poeti, caro a Shelley, a Byron, a Lawrence, per colpa dell'avarizia dei baroni anarchici e onnipotenti dell'industria, dovremo ricordarcene soltanto per rimpiangerlo. Di una cosa non dovremo dolerci, tuttavia: e cioè di aver preso posizione subito, senza piegarci a compromessi di sorta, senza lasciarci incantare da niente, né dalle minacce né dalle lusinghe, contro il metanodotto sciagurato. E se la questione, che, in un primo tempo, i nostri avversari avevano tentato di risolvere a livello di sottogoverno, è invece finita, come doveva, dinanzi al governo: non costituisce motivo di piccola soddisfazione, per noi, aver dato la nostra opera affinché una decisione di tanta importanza, qualsiasi, per avventura, voglia essere, risulti una decisione "politica", insomma dettata da considerazioni di carattere superiore e generale.

Vi farò grazia della rievocazione particolareggiata delle moltissime altre occasioni in cui il nostro intervento è riuscito o intempestivo (di colpe, ne abbiamo anche noi!), o comunque vano. Lasciamo perdere, dunque, i casi del grattacielo di Ferrara, delle porte del duomo di Orvieto, della chiesa canadese di Roma, il cosiddetto tempio abusivo, ecc. Voglio invece accennarvi a un'altra battaglia, forse la più dura da noi combattuta durante questo decennio: intendo quella, quotidiana, contro noi stessi. Litigare continuamente, stanca. È difficile, oltreché noioso. E siamo anche noi abbastanza italiani, che diamine!, per apprezzare convenientemente i vantaggi derivanti dal non piantare eccessive grane, dal lasciar perdere.

Coloro che si sono assunti il compito, senza dubbio indispensabile, e in sé meritorio, di trasformare rapidamente l'Italia, vecchio paese agricolo, in un paese industriale, ci hanno avuti sempre, è inutile, come il fumo negli occhi. Hanno fretta, loro; e, dal loro punto di vista, non hanno torto di averla. Eccoli, perciò, quando non possono mandarci diret-

tamente al diavolo, e trattarci da quei rompiscatole che ahimè, non possiamo non essere, eccoli assumere l'espressione rattristata e la voce melliflua dell'amico che consiglia l'amico per il suo bene. Chi ce lo fa fare, dopo tutto?, insinuano. Sì, certo, sospirano: anche loro, non meno che noi, amano l'arte, sentono la natura, hanno studiato il latino, si commuovono dinanzi alla siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. Ma, d'altronde, che cosa pretendiamo, noi, in ultima analisi: che ci si fermi come all'epoca del fascismo autarchico, per caso? Che non si proceda lungo la strada del progresso? E con parole acconce, intonate alla circostanza – mentre, magari, stanno mostrandoci camera dopo camera, non senza pio orgoglio, la bella casa provinciale circondata da campi incontaminati nella quale hanno primamente schiuso gli occhi alla luce, e dove, ogni sabato, non mancano mai di restituirsi in aereo – ci esortano a non tirare troppo la corda, e a collaborare, viceversa, a “integrarci”. E se noi, dal canto nostro, persistiamo a fare orecchie da mercante, allora si incupiscono, mettono su quella certa mutria disgustata, offesa, che tanto addolora chi, come noi, ha, in fondo, l'animo gentile, l'animo di chi non vorrebbe mai dispiacere a nessuno. E che dire di certi distinti professionisti che, entrati a far parte, in tempi meno grassi, della nostra confraternita, in seno alla quale, poi, hanno raggiunto posizioni talora di responsabilità e di prestigio, cedono, ad un tratto, alla tentazione di firmare uno sventramento, una massiccia lottizzazione di interesse, manco a dirlo, sociale, un grattacielo in pieno centro storico, e dunque, in fondo, neomedioevale, eccetera, e pertanto non intendono affatto di uscirne, da Italia Nostra, ma anzi, vi si attaccano con le unghie e coi denti? Che dire di quei nostri associati, i quali vorrebbero persuaderci a rinunciare una buona volta alle faticose battaglie “ideologiche”, esortandoci a restaurarci noi, gli antichi palazzi pericolanti, gli affreschi insidiati dal salnitro e dalla muffa, le tavole tre-quattrocentesche di cui il tarlo sta per aver ragione definitiva, e di restringere esclusivamente a ciò la nostra azione? Che dire di quegli altri, soci o simpatiz-

zanti, che, ad imitazione dell'inglese National Trust, amerebbero vederci trasformati in grossi proprietari immobiliari, sollecitando a nostro favore lasciti di storiche ville medicee (o giù di lì) con contorno di pingui poderi, di nobili rocche piemontesi o calabresi, di dimore palladiane? E di quegli altri ancora che non sognerebbero sorte migliore, per noi, oltre quella di potere lavorare a stretto contatto di gomiti con le soprintendenze, in modo che diventassimo, a poco a poco, con l'approvazione e il sollievo generali una specie di appendice volontaria della Direzione Generale delle Belle Arti? No: resistere a tanti inviti, ora soavi ora perentorii, a tante insidie più o meno palesi, a tante pressioni dirette e indirette, non è davvero facile né comodo.

Non sta a me, perché non è affare mio, prendere in esame nessun punto particolare della relazione Franceschini. È un compito, questo, che tocca ad altri, agli illustri relatori di questo congresso. Come presidente di Italia Nostra, io mi limiterò a dichiarare preliminarmente tutta la nostra soddisfazione e il nostro apprezzamento di fronte a questo sforzo, in sé già ammirevole, compiuto dal governo. Non ho letto le varie analisi preparate dai nostri amici, analisi che ci disporremo ad ascoltare, e a discutere. So appena che alcune di esse risulteranno, com'è inevitabile, alquanto critiche. Sono certo comunque che tutte, incondizionatamente, vorranno dar atto al voluminoso fascicolo della relazione Franceschini, considerato nel suo complesso, di un pregio fondamentale: quello, cioè, di rappresentare una svolta di eccezionale portata nella storia dell'amministrazione del patrimonio artistico e naturale del nostro Paese. Dinanzi a un segno di così evidente buona volontà, che testimonia, da parte governativa, del fermo proposito di mettere finalmente ordine in una materia da troppo tempo in attesa di una sistemazione degna della sua importanza anche economica, non c'è, prima di tutto, che da congratularsi cordialmente.

Non sta a me, nemmeno, premere in qualsiasi modo perché la discussione, che seguirà alla lettura delle diverse relazioni, tocchi questo o quel punto, si avvii verso questo o quel

traguardo. Ciò non significa però che io, personalmente, non sogni che dal congresso emerga, alla fine, qualche indicazione veramente utile, valida per tutti, e che certi particolari concetti, fino ad oggi, se non sbaglio, rimasti avvolti dalla nebbia, trovino, qui, esauriente definizione.

Si parla tanto di centri storici, ad esempio, e vivaddio, fa così piacere sentirne discutere ormai dovunque, nei luoghi e negli ambienti più disparati, per dritto e per traverso. Ma io mi domando: che cosa è, propriamente, un centro storico? È definito che venga concettualmente, come ci si dovrà regolare, poi, per garantirne la salvaguardia, e, al tempo stesso, per non tagliarlo fuori dalla vita? Ammessi, o no, gli interventi, i ritocchi, le aggiustature, i ripristini, gli adattamenti? E se sì, entro quali limiti? E se no, in quali precisi casi?

Secondo esempio: il paesaggio. Ebbene, anche a questo proposito, non vorrei farvi ridere, ma: che cosa è, in essenza, un "paesaggio"? Cos'è: soltanto la veduta della collina toscana in cima a cui, a misurare spazio e prospettiva, svetta il magro, nero cipresso? Soltanto l'arco lunato che la baia meridionale oppone al blu omerico, di indicibile dolcezza, del Tirreno in certe stagioni dell'anno? Soltanto le vette adamantine di qualche Cervino o di qualche Tofana, emergenti dalle cupe, vellutate selve sottostanti? E come si vorranno considerare, allora, in questo caso, le solitudini lagunari delle valli di Comacchio? O la brughiera lombarda? O il Tavoliere pugliese? Ovvero la pianura ferrarese? Non basterebbe in fondo la circostanza che quest'ultima compaia già in alcuni sfondi pittorici di Francesco del Cossa, o del Guercino, per garantirle il rango di "paesaggio"? E una volta che un luogo venga dichiarato "di interesse paesaggistico", sarà giusto, o no, porsi di fronte ad esso assumendo il medesimo atteggiamento contemplativo, occhi socchiusi e testa leggermente reclinata sulla spalla, con cui ci si pone, a buon diritto, di fronte a un quadro? È mia viva speranza che il congresso non si risolva in una discussione sul sesso degli angeli: il momento, che stiamo attraversando, non risulterebbe dei meglio scelti per fare dell'accademia, non c'è il minimo dubbio! Però non

sembra, anche a voi, che la definizione, d'uso comune, di "bellezza naturale", meriti qualche approfondimento critico? E la Natura, in sé, fino a che punto va tutelata? Entro quali limiti può esser lecito trasformarla, perché si pieghi alle necessità dell'uomo, le quali, si sa, non sono esclusivamente estetiche?

Ora, se dal nostro congresso, a parte ogni valido contributo che voglia uscirne per una nuova sistemazione amministrativa dell'intera materia (un punto, questo, su cui credo che la relazione Franceschini si diffonda largamente), verrà fuori, anche, qualche risposta a queste domande, io, per me, non avrò che da compiacermene.